

Una folla immensa accoglie il Papa alla chiesa della Madonna nera di Czestochowa
«Riscopriamo in Europa le radici cristiane che uniscono l'Ovest e l'Est»

Incontrando gli ex compagni di scuola nella città natale di Wadowice
Giovanni Paolo II ricorda l'olocausto degli ebrei ad opera dei nazisti

Un milione di giovani con Wojtyla

Appello del Papa perché l'Europa cerchi «l'unità per il suo futuro e per il bene della famiglia umana». Rivolgendosi ad un milione di giovani convenuti a Czestochowa, Wojtyla esorta a riscoprire le «radici cristiane» in Occidente e in Oriente. La visita nella città natale di Wadowice e il ricordo del sacrificio ad Auschwitz di padre Kolbe. Il 16 sarà in Ungheria. Invito agli ungheresi alla solidarietà nazionale.

eserciti dell'Est e dell'Ovest su invito dell'ordinario militare polacco, monsignor Slawoj-Glodz. Papa Wojtyla, che più di ottantamila giovani sovietici hanno visto per la prima volta da vicino, appariva commosso e felice. Ha abbracciato molti giovani dialogando con loro durante la veglia notturna.

ripetuti applausi: «Si tratta, ora, di guardare al futuro e questo appartiene a voi giovani. Occorre che prendiate le grandi strade della storia non solo qui, in Europa, ma in tutti i continenti e diventiate, in nome di Cristo, operatori di pace, di giustizia. La nuova società non si costruisce senza valori».



Giovanni Paolo II mentre celebra la messa nella piazza centrale di Cracovia; a lato i giovani salutano il Papa durante la funzione religiosa

DAL NOSTRO INVIATO
ALCISTE SANTINI

CZESTOCHOWA. Dalla collina di Jasna Góra, dove si venera la Madonna nera definita «regina della Polonia e delle nazioni», Giovanni Paolo II ha salutato, ieri pomeriggio, centinaia di migliaia di giovani (forse un milione) che da giorni lo attendevano partecipando, da giovedì scorso, a dibattiti centrali sulla nuova Europa da costruire, su una convivenza internazionale fondata sulla libertà e la solidarietà. E Papa Wojtyla non li ha delusi quando, salutandoli in diciotto lingue, ha affermato: «Ciò che in questo continente, per lunghe decine di anni, era stato forzatamente diviso, deve ora avvicinarsi dall'una e dall'altra parte, affinché l'Europa cerchi l'unità per il suo futuro o per il bene dell'intera famiglia umana, ritornando alle proprie radici cristiane». Un'Europa, quindi, che deve riscoprire se stessa perché, ha detto il Papa, «le radici cristiane si trovano sia nell'Occidente che nell'O-

L'idea di celebrare la giornata mondiale della gioventù fu lanciata durante il giubileo del 1984 da papa Wojtyla, il quale, sin dall'inizio del suo pontificato, ha visto nei giovani il futuro dell'umanità, la speranza della Chiesa, come ha ricordato il cardinale Pironio. Il primo raduno si tenne a Roma nel 1985 con la partecipazione di più di duecentomila giovani dei paesi occidentali. Nel 1987 un nuovo incontro si tenne a Buenos Aires e fu un grande contributo per la riaffermazione della democrazia in Argentina ma anche in altri paesi del Sud America fra cui il Cile. Nell'agosto 1989 si svolse a Santiago di Compostela in Spagna, con la presenza di mezzo milione di giovani fra cui alcune rappresentanze dei paesi dell'Est investiti dalla svolta che ha, poi, cambiato il volto dell'Europa. «È stato proprio lo sviluppo di quegli eventi - ha detto ieri il Papa - che ha fatto sì che oggi ci troviamo a Czestochowa in terra polacca. Dall'Occidente ci siamo ora spostati più vicino all'Est, anche se ci troviamo al centro d'Europa». Ed ha aggiunto tra

Papa Wojtyla aveva cominciato ieri la sua giornata visitando la casa paterna a Wadowice, sua città natale, pranzando con quaranta compagni del ginnasio. In un improvvisato discorso davanti alla nuova chiesa di Wadowice, Wojtyla

ha ricordato alcuni ex-compagni di scuola uccisi dai nazisti perché ebrei. «Davanti a questa chiesa - ha detto rivolgendosi idealmente agli scomparsi - tutti i popoli e tutte le nazioni si sentono uniti con voi nel ricordo di quelle sofferenze e

di quello sterminio. Qui siamo vicini ad Auschwitz. Anche il papa intende parlare al mondo col vostro linguaggio, avendo vissuto in gioventù accanto a voi nel dolore». È stata una mattinata piena di ricordi e di emozioni che gli hanno offerto

l'occasione di commemorare il 50° anniversario dell'eroica morte del francescano Massimiliano Kolbe che, alla vigilia dell'Assunta del 1941, diede la vita nel bunker di Auschwitz per salvare un padre di famiglia.



Da domani il pontefice a Budapest In Ungheria dopo mille anni

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Tutto è pronto in Ungheria per la visita di Papa Giovanni Paolo II dal domani al 20 agosto: un imponente servizio di sicurezza di 17 mila uomini, i piani per il blocco e la deviazione del traffico all'aeroporto e sulle strade del passaggio papale, i controlli alle frontiere per i circa 200 mila pellegrini, divieti di caccia e di vendita di alcolici, i monumenti palchi a Budapest, nella piazza degli Eroi, e nelle altre sei località della visita papale: Esztergom, Pecs, Munkacs, Nyiregyháza, Debrecen, Szombathely.

È la seconda volta che un pontefice giunge in Ungheria, la prima fu quasi mille anni fa nel 1052, quando Leone IX ritenne necessario intervenire per mettere fine alla guerra delle investiture nella quale erano coinvolti il re ungherese Andrea I e l'imperatore germanico Enrico III. Il viaggio attuale (gli accordi vennero presi ancora nel 1989 con un governo comunista-riformista) mira a definire la posizione e gli obiettivi della Chiesa cattolica nella nuova realtà ungherese. Obiettivo del viaggio, ha detto il vescovo Eger presidente del comitato organizzativo, è quello di approfondire i sentimenti religiosi nel paese. L'obiettivo, cioè, impiantare saldamente una coscienza cattolica in Ungheria. Rispetto a due anni fa la situazione è profondamente cambiata: sono stati ristabilite le relazioni diplomatiche con il Vaticano, è stata votata la legge che restituisce i beni sequestrati alla Chiesa dal regime comunista, stanno ricostituendosi gli ordini religiosi, la progressiva rinascita dello Stato a svolgere una politica sociale (sanità, assistenza ai vecchi e ai bisognosi, istituzioni giovanili, sport, educazione e istruzione) apre prospettive immense all'azione della Chiesa.

Nel clero ungherese e nelle organizzazioni cattoliche sembrano manifestarsi due filoni che sono affiorati anche nei preparativi per la visita papale. Uno, che sembra oggi prevalente, potrebbe essere definito della Chiesa trionfante. Finita le umiliazioni e le ristrettezze subite durante il regime comunista, la Chiesa deve presentarsi in tutto il suo splendore: in pompa magna, tendere alla conquista dei privilegi goduti per molti secoli durante i quali quella cattolica era la religione

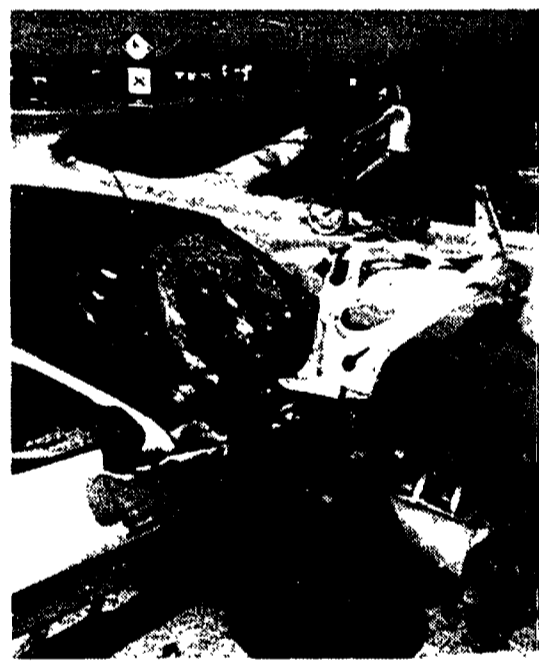
di Stato, sostenere la riconversione capitalista e la restaurazione di una società borghese e farsene guida non solo spirituale ma anche politica. È una spinta che non è immune dalle tentazioni di fare dell'Ungheria uno stato confessionale. L'altro filone potrebbe essere definito della Chiesa sofferente: il regime comunista è crollato ma le grandi masse che hanno duramente pagato i costi dell'utopia fallita continuano ad essere le vittime delle trasformazioni in atto, soffrono del sottosviluppo, della disoccupazione, della miseria, delle accresciute disuguaglianze e ingiustizie sociali. La Chiesa deve essere al fianco di questi masse sofferenti e diseredate. Sono due filoni non ancora ben distinti ma occorrerà tutta la saggezza della Chiesa per impedire che arrivino a contapporsi privilegiando gli uni la carità (ma in questo caso sarebbe meglio dire la beneficenza) e gli altri la giustizia. E gli uni e gli altri già ricercano nei discorsi del pontefice il sostegno alle proprie posizioni. L'appoggio degli uni o degli altri anche a costo di perdere la propria autonomia, è sollecitato dalle forze politiche cristiane, dai tre partiti che formano la coalizione governativa. Il presidente del partito dei piccoli proprietari in Ungheria, rispetto a due anni fa la situazione è profondamente cambiata: sono stati ristabilite le relazioni diplomatiche con il Vaticano, è stata votata la legge che restituisce i beni sequestrati alla Chiesa dal regime comunista, stanno ricostituendosi gli ordini religiosi, la progressiva rinascita dello Stato a svolgere una politica sociale (sanità, assistenza ai vecchi e ai bisognosi, istituzioni giovanili, sport, educazione e istruzione) apre prospettive immense all'azione della Chiesa.

Nel clero ungherese e nelle organizzazioni cattoliche sembrano manifestarsi due filoni che sono affiorati anche nei preparativi per la visita papale. Uno, che sembra oggi prevalente, potrebbe essere definito della Chiesa trionfante. Finita le umiliazioni e le ristrettezze subite durante il regime comunista, la Chiesa deve presentarsi in tutto il suo splendore: in pompa magna, tendere alla conquista dei privilegi goduti per molti secoli durante i quali quella cattolica era la religione

di Stato, sostenere la riconversione capitalista e la restaurazione di una società borghese e farsene guida non solo spirituale ma anche politica. È una spinta che non è immune dalle tentazioni di fare dell'Ungheria uno stato confessionale. L'altro filone potrebbe essere definito della Chiesa sofferente: il regime comunista è crollato ma le grandi masse che hanno duramente pagato i costi dell'utopia fallita continuano ad essere le vittime delle trasformazioni in atto, soffrono del sottosviluppo, della disoccupazione, della miseria, delle accresciute disuguaglianze e ingiustizie sociali. La Chiesa deve essere al fianco di questi masse sofferenti e diseredate. Sono due filoni non ancora ben distinti ma occorrerà tutta la saggezza della Chiesa per impedire che arrivino a contapporsi privilegiando gli uni la carità (ma in questo caso sarebbe meglio dire la beneficenza) e gli altri la giustizia. E gli uni e gli altri già ricercano nei discorsi del pontefice il sostegno alle proprie posizioni. L'appoggio degli uni o degli altri anche a costo di perdere la propria autonomia, è sollecitato dalle forze politiche cristiane, dai tre partiti che formano la coalizione governativa. Il presidente del partito dei piccoli proprietari in Ungheria, rispetto a due anni fa la situazione è profondamente cambiata: sono stati ristabilite le relazioni diplomatiche con il Vaticano, è stata votata la legge che restituisce i beni sequestrati alla Chiesa dal regime comunista, stanno ricostituendosi gli ordini religiosi, la progressiva rinascita dello Stato a svolgere una politica sociale (sanità, assistenza ai vecchi e ai bisognosi, istituzioni giovanili, sport, educazione e istruzione) apre prospettive immense all'azione della Chiesa.

Zagabria si attende un massiccio intervento da parte dell'esercito schierato in forze lungo i confini con la Serbia
 Scade oggi l'ultimatum dei militari perché venga assicurato il funzionamento della federazione. Martedì nuovo vertice

La Croazia: «L'armata sta per attaccarci»



Un veicolo della polizia croata distrutto da un colpo di mortaio di soldati serbi

Preoccupata attesa a Zagabria per la scadenza dell'ultimatum dei militari. Martedì iniziano i colloqui sul futuro della Jugoslavia. Appello di Hans Dietrich Genscher. Referendum popolare anche in Bosnia Erzegovina per decidere se rimanere nella federazione o proclamarsi indipendenti. Ante Markovic accusa la Slovenia di violare gli accordi. Relativa calma dopo gli scontri dell'altra notte.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Si è giunti dunque all'ora «x». Oggi scade l'ultimatum dei militari ai politici. Settimane fa hanno elencato tutta una lunga serie di proposte sul funzionamento del paese avvertendo le autorità che, in assenza di efficaci provvedimenti che mettano il paese in grado di funzionare, l'esercito, cui è demandato l'obbligo costituzionale di garantire la sicurezza interna ed esterna, sarà costretto ad intervenire. E ora a Zagabria c'è una forte preoccupazione e il ministro della Difesa, Luk Bebic, prevede nei prossimi giorni un attacco massiccio da parte dell'armata. Non a caso, e non è una novità, i dirigenti di Zagabria, e in particolare il

ministro della Difesa Luk Bebic, ripetono con un'insistenza, alle volte parossistica, che lungo i confini sono schierati centinaia di tank e che l'esercito oltre ad armare le formazioni paramilitari serbe, di fatto si comporta come una forza di occupazione. E se da oggi, quindi, un ulteriore elemento viene ad aggravare la situazione politica della Jugoslavia, c'è da registrare pure una schiarita. Martedì e mercoledì prossimi, infatti, a Belgrado si riunirà la presidenza federale allargata ai sei presidenti repubblicani. All'ordine del giorno il futuro della federazione e in particolare l'entrata in vigore dell'accordo per il congelamento per tre mesi

della proclamazione d'indipendenza di Slovenia e Croazia. La convocazione del vertice federale è un fatto di notevole importanza specie per l'ordine del giorno. A quindici giorni dal previsto inizio dei colloqui repubblicani, secondo la dichiarazione di Brioni dello scorso giugno, sembrano superati gli ostacoli di carattere procedurale, ma soprattutto quelli politici, che finora si sono frapposti all'apertura delle trattative. Per tre mesi, quindi, Slovenia e Croazia saranno obbligate a non procedere sulla strada dell'indipendenza congelando tutti gli atti relativi in questo senso.

La necessità di una sollecita ripresa dei negoziati è stata fatta propria anche dal ministro degli Esteri della Germania federale Hans Dietrich Genscher che ha invitato le parti a procedere senza indugio. Genscher, anzi, aveva ricordato che la data del 15 agosto non avrebbe dovuto essere elusa, sostenendo che l'inizio del processo di pace non può tollerare ulteriori dilazioni. Genscher, inoltre, ha ribadito che la Cee continua a mantenere la proposta di mediazione per

la convocazione di una conferenza sull'avvenire della Jugoslavia. L'attività politica, nonostante l'attesa, sembra così riprendere con una lena finora inusitata nella convinzione, sempre più diffusa, che il tempo non sta giocando più a favore di una tesi piuttosto dell'altra. Anche Slobodan Milosevic, a questo punto, appare convinto della necessità di andare al tavolo delle trattative tenendo presente che di questa federazione non è più il caso di parlare. La Jugoslavia, ha affermato di recente il presidente serbo, non scomparirà, ma non sarà più con questi confini. Il tema dei confini, sicuramente, è destinato a provocare nuove e più aspre lacerazioni. La Serbia non vuole la federazione 600mila suoi connazionali in Croazia e la Croazia non intende cedere neppure un centimetro di territorio.

In questo quadro la recente iniziativa di Belgrado, dove sono confluiti i presidenti di Serbia e Montenegro e il presidente del parlamento della Bosnia Erzegovina ripropone, in una nuova veste, il progetto della

Grande Serbia. Alija Izetbegovic, presidente musulmano della Bosnia Erzegovina, però non approva l'appello lanciato da Belgrado e intende invece andare ad un referendum popolare sul futuro della sua repubblica, dove su 4,2 milioni di abitanti, il 40 per cento sono musulmani, un terzo serbi e un quinto croati. Un miscuglio che fa della Bosnia Erzegovina una miscela esplosiva che potrebbe deflagrare quanto prima.

«Dimissionati» negli Usa i vertici della First American Bank Bcci: i servizi segreti statunitensi riciclavano dollari a Panama

Scandalo Bcci. Negli Usa cadono le prime teste. Clark Clifford e Robert Altman sono stati «dimissionati» dai vertici della First American Bankshares, la banca americana controllata clandestinamente dalla Bcci. Il ruolo della Fed. Nuove rivelazioni su Noriega. Con i soldi sottratti alla banca nazionale di Panama, 30 miliardi di dollari, l'ex dittatore avrebbe aperto i primi conti presso la Bcci di Londra.

MICHELE RUGGIERO

ROMA. Manuel Noriega un ladro. La Bcci Usa una banca corrotta. Il suo presidente, di cui la Fed ha chiesto ed ottenuto la testa, nel migliore dei giudizi un ingenuo. Ormai la lotta per decidere il destino della banca lussemburghese, con succursale nelle isole Cayman, si consuma senza esclusioni di colpi. Attraverso Noriega si risolvono i grossi conflitti di competenza tra i servizi di sicurezza statunitensi. Con l'esclusione dai vertici della First American dell'ottantatreenne Clark Clifford e del suo socio Robert Altman, col-

pevoli di aver favorito la scalata clandestina all'istituto si ridimensiona l'azionista di maggioranza della Bcci, lo scozzese di Abu Dhabi, Al Zayed. Questo mentre si delinea la strategia della Fed finalizzata al salvataggio della First American, di cui la Bcci avrebbe il controllo del 60 per cento. L'ultimissima su Noriega è dell'Independent. L'ex dittatore di Panama avrebbe aperto i primi depositi presso una filiale della Bcci di Londra con la ragguardevole somma di 30 miliardi di dollari rubati alla banca centrale panamense.

Questo secondo i documenti presentati al tribunale di Miami dalla Repubblica di Panama. Noriega, insieme alla moglie Felicia e a tre figlie, avrebbe poi utilizzato le carte di credito della Bcci per fare costosi acquisti. Il «malloppo» di Noriega, «alleggerito» di 7 milioni di dollari, avrebbe subito dall'86 all'88 una serie di trasferimenti per favorire con tutta probabilità il riciclaggio di denaro sporco. I documenti provano che nelle operazioni assume una parte di rilievo la Finley International, società liberiana, tra i cui direttori spicca Syed Ziauddin Ali Akbar, un ex direttore della Capcom financial services, finito in carcere lo scorso anno per associazione per delinquere nel riciclaggio di denaro proveniente dal traffico di stupefacenti.

Intanto a Washington si prefigurano le linee fondamentali per salvare il patrimonio - 11 milioni di dollari - della First American dalla corsa al rimborso che si è scatenata in tutto il mondo. Ed è una corsa contro il tempo che si può vincere mettendo la banca in amministrazione controllata, sostengono i nuovi vertici della First, con in testa il neopresidente Nicholas Katzenbach, ex segretario alla Giustizia. L'iniziativa sarebbe già stata approvata dalle autorità monetarie e dovrebbe riguardare il capitale della casa madre di First American, la «Commerce and credit american holdings». Ma non si presenta come una facile impresa per il numero elevato di «prestanome» della Bcci tra gli azionisti della «Ccah».

In Lussemburgo, invece, gli azionisti della Bcci si sono visti respingere dalle autorità giudiziarie l'appello contro la messa in amministrazione della Bcci Sa, la capofila lussemburghese che controlla le filiali in una trentina di paesi, attualmente gestita da un comitato di tre garanti, che dovrà presentare un piano di ristrutturazione della Bcci entro il 9 gennaio del 1992.

MANILA. Le spoglie di Ferdinando Marcos, il dittatore delle Filippine morto tre anni fa in esilio alle Hawaii, potranno tornare in patria. Il presidente Cory Aquino ha tolto il veto sul rimpatrio della salma annunciando che potrà avvenire entro il prossimo anno, entro la fine del suo mandato presidenziale. Dopo aver consentito alla moglie del dittatore, Imelda, e ai suoi figli di rompere il loro esilio newyorchese e far ritorno a Manila per essere giudicati per corruzione e frode dal tribunale, il presidente filippino ieri ha fatto il passo che fino a quindici giorni fa aveva rifiutato.

«L'amministrazione non ha nessuna intenzione di interdire il ritorno delle spoglie del vecchio presidente rovesciato nel 1986», ha spiegato davanti al Senato il segretario esecutivo della presidenza, Franklin Drilon. Decisi a favorire una riconciliazione nazionale, due terzi dei deputati e la metà dei senatori nei giorni scorsi avevano sollecitato l'Aquino a prendere la decisione finalmente annunciata ieri. «Una volta che il corpo di Marcos sarà tornato in patria - ha assicurato il segretario esecutivo della presidenza - sarà trattato con il rispetto dovuto alla sua persona».

Dal suo esilio dorato di New York, la moglie di Marcos, sospettata di essere l'ideatrice dell'assassinio del marito dell'Aquino, il senatore Benigno Aquino ucciso il 21 agosto dell'1983 all'aeroporto di Manila mentre rientrava dall'esilio americano a cui l'aveva costretto il dittatore, ha lanciato un appello alla sua avversaria. Imelda ha chiesto per il marito decorato per la lotta contro l'invasione giapponese durante la seconda guerra, un funerale «da semplice soldato».

Intanto nelle Filippine cresce la pressione per la ratifica del trattato sul mantenimento delle basi americane di Subic per altri dieci anni. Preoccupati dell'aut aut degli Usa, che il mese scorso hanno deciso di abbandonare la base aerea di Clark gravemente danneggiata dall'eruzione del Pinatubo, pronti a lasciare anche la base di Subic entro il 17 settembre se l'accordo non sarà ratificato, l'armata e i dirigenti economici filippini hanno chiesto a gran voce la firma dell'accordo. «Sappiate che sessanta milioni di filippini sono nelle vostre mani», hanno scritto nella loro lettera aperta al Senato. I due terzi dei senatori ha già respinto l'accordo concluso tra Manila e Washington il mese scorso.

Cory Aquino annuncia il rimpatrio entro il 1992 «Le spoglie di Marcos torneranno nelle Filippine»

Carlo d'Inghilterra si dimette Principe polemico sul museo «Me ne vado dal comitato»

LONDRA. Dal partito «Alexander» l'erede al trono del Regno Unito ha telefonato in Scozia per annunciare la sua decisione di dimettersi da presidente del comitato patrocinatore per la costruzione di un nuovo museo ad Edimburgo. Al principe non sarebbe piaciuto il modo con il quale è stato selezionato il progetto per l'edificio. Hanno ascoltato solo la voce degli esperti e non quella della gente, né la sua, lamenta Carlo. La telefonata sarebbe arrivata prima che il Consiglio di amministrazione del museo scegliesse il progetto vincente. Quindi, giurò, non a Buckingham palace, il principe non contesta la scelta, né

il metodo. La polemica decisione del principe ha creato parecchio imbarazzo al consiglio e soprattutto al vincitore del concorso, lo studio Benson e Forsyth. Il presidente del consiglio di amministrazione, marchese di Bute, si è detto «deluso» e ha definito il momento scelto dal principe per dimettersi «non proprio ideale». L'architettura è uno dei temi preferiti dal principe per le sue «este nazioni» e quella moderna è il suo bersaglio preferito. In più di un'occasione ha accusato architetti ed urbanisti di aver «detrutto» il volto di Londra e di altre città britanniche.